



L'autrice e regista Emma Dante

In scena all'Accademia di Francia per il RomaEuropa Festival «Vita mia», il nuovo spettacolo di Emma Dante. È la storia di una mamma davanti alla morte improvvisa di uno dei tre figli

Teatro d'autore sulla tragedia di una madre

DI LUCA DONINELLI

Tra i molti personaggi, gruppi, autori, attori, tra le tante realtà (spesso sopravvalutate) del nostro nuovo teatro, due sono, a nostro avviso, i nomi certi, sui quali scommettere una cifra importante, che si staccano dando allo spettatore un senso compiuto non soltanto sul far teatro, ma su cosa sia una vera personalità d'artista. Sono Ascanio Celestini e Emma Dante. Che incarnano, in qualche modo, le due grandi anime italiane: quella aurea, metronomica, masaccesca; e quella affocata, sospesa tra melodramma e strazio puro, ca-

ravaggesca. Due anime, in realtà, gemelle e sempre intrecciate tra loro.

Emma Dante trattiene con naturalezza, nel suo studio puntuale, questo secondo carattere. E lo fa da vera artista, disegnando i confini dello strazio, della vergogna, della passione con mano esatta, senza mai precipitare nel gorgo che descrive, ma sorvolandolo con sguardo di ricognizione, mantenendo quella distanza che, sola, può far giungere per intero quello strazio allo spettatore. Lasciando intatto lo spazio del pianto ma anche del riso, della tragedia ma, insieme, dell'ironia.

Credo di aver assistito a tut-

ti gli spettacoli di Emma Dante. Quest'anno ne ha presentati due: *La scimia*, tratto da un racconto di Tommaso Landolfi, e *Vita mia*, che è in assoluto il suo capolavoro, visto a Roma, all'Accademia di Francia, nell'ambito di RomaEuropa Festival.

Se *La scimia* risente del peso del testo landolfiano, *Vita mia* mantiene tutte le promesse che un titolo così impegnativo fa allo spettatore. Sono cinquanta minuti di rara compattezza e tensione tenuta sul limite, mai oltrepassato, dello spezzamento. Una madre e i suoi tre figli. Il primo perdigiorno, il secondo mezzo scemo, il terzo è il

più bello, il prediletto, su cui puntano le speranze materne anche per gli altri due. Ma proprio a lui toccherà di morire per un incidente, mentre va in bicicletta. Lo spettacolo si concentra tutto sul rito di non-accettazione, di inaccettabilità della morte. Così è ogni vero pensiero sulla morte: pieno della sua inaccettabilità. Il crocefisso, agitato dalla mamma un po' bigotta contro i figli scavezzacollo, sta in capo al letto di morte, segno di un destino misterioso e muto. Toccanti al limite delle lacrime i momenti della vestizione, quando la mamma mette al figlio il vestito da morto, il suo più bello, bianco come la

sua gioventù e come il sole della Sicilia: il figlio che lei vede vivo, e si comporta da vivo, salta, ride, canta canzoni da stadio, e non si lascia vestire facilmente.

Gli attori - Ersilia Lombardo, Enzo Di Michele, Giacomo Guarnirei, Alessio Piazza - sono tutti eccellenti, anche perché partecipanti al momento genetico dell'opera. Al termine dello spettacolo, il pubblico resta per due minuti in silenzio, senza osare l'applauso, che poi parte fragoroso e lunghissimo. Ma è quel silenzio che conta: segno che quel senso di destino fisico, carnale, che domina questa vera opera d'arte, è arrivato completamente.